

Mohammad Marandi: “Lo Stretto di Hormuz è di nuovo chiuso e ciò che accadrà ora cambierà tutto”



Di Mohammad Marandi

Lasciatemi essere diretto fin dall'inizio, perché ciò che si sta svolgendo oggi nello Stretto di Hormuz non è semplicemente una disputa marittima. È una finestra, una finestra rara e rivelatrice, sul collasso strutturale della strategia imperiale americana nel Golfo Persico e sulle misure disperate impiegate per nascondere questo collasso a un pubblico globale sempre meno disposto a farsi ingannare.

Ciò che state per ascoltare non lo troverete nella narrazione dei media occidentali, che da tempo hanno abbandonato la pretesa di obiettività quando si tratta di Iran. Quindi restate con

me, perché il quadro che emerge quando si rimuove la propaganda è molto più complesso, molto più denso di conseguenze e molto più accusatorio nei confronti della condotta di Washington di qualsiasi cosa sentirete sulla televisione mainstream.

Il 18 aprile 2026, la Repubblica Islamica dell'Iran ha ripristinato il controllo militare sullo Stretto di Hormuz, una delle vie d'acqua strategicamente più cruciali del pianeta, a poche ore da una parziale riapertura condizionata, offerta come gesto legato a quello che i funzionari iraniani hanno descritto come un processo di cessate il fuoco fragile e profondamente asimmetrico. E immediatamente, prima ancora che la polvere geopolitica iniziasse a depositarsi, l'apparato mediatico occidentale si è messo in moto con la stessa stanca coreografia a cui assistiamo da decenni: l'Iran come aggressore, l'America come guardiano e il resto del mondo come spettatore passivo di una rappresentazione morale scritta interamente a Washington.

Ma ciò che segue è ancora più rivelatore. Perché, quando si esamina l'effettiva sequenza degli eventi, il reale posizionamento navale degli Stati Uniti e le condizioni effettive imposte all'Iran attraverso un blocco illegale dei suoi porti, emerge una storia molto diversa, una storia che gli analisti occidentali sono troppo compromessi o troppo codardi per raccontare.

Iniziamo con la realtà fondamentale che nessun commentatore americano sembra disposto a dichiarare apertamente. La Marina degli Stati Uniti sta attualmente imponendo un blocco ai porti iraniani. Non si tratta di una sanzione, né di un embargo diplomatico, ma di un blocco navale imposto dai

cacciatorpediniere lanciamissili di classe Arleigh Burke. Navi da guerra dotate di sistema Aegis posizionate per intercettare, ispezionare e respingere le imbarcazioni che tentano di raggiungere le acque territoriali iraniane. Questa, secondo qualsiasi seria interpretazione del diritto internazionale, è un atto di guerra. Non è una campagna di pressione. Non è una leva negoziale misurata. È un assedio militare alla costa di una nazione sovrana, concepito, come hanno apertamente dichiarato funzionari americani, per costringere l'Iran al tavolo dei negoziati alle condizioni di Washington, e non a condizioni che riflettano i legittimi interessi o la sovranità del popolo iraniano.

Eppure, quando l'Iran risponde a questo assedio, quando l'Iran esercita quello che qualsiasi nazione sotto blocco riconoscerebbe come il proprio diritto ad affermare il controllo sulla via d'acqua strategica adiacente, la risposta di Washington e dei suoi alleati mediatici è di sdegno teatrale. L'aggressore recita la parte della vittima. Questa non è geopolitica. Questo è teatro. E da qui in poi le cose non fanno che peggiorare.

Ora, ciò che è realmente accaduto nelle acque a nord-est dell'Oman in questo giorno in particolare richiede un'analisi attenta. Non la narrazione sensazionalistica di un canale di intrattenimento militare, ma quel tipo di esame sobrio e metodico che la gravità della situazione richiede. Le forze navali iraniane — elementi della Marina del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica — hanno intercettato navi commerciali nelle vicinanze dell'isola di Larak, un'area che si trova nel cuore di uno dei corridoi marittimi più contesi del mondo. Il capitano di una petroliera, secondo intercettazioni, ha espresso confusione in merito a un'autorizzazione che apparentemente era stata concessa e poi ritirata.

I commentatori occidentali si sono accaniti su questo audio con un compiacimento a malapena celato, trattandolo come la prova del caos iraniano, dell'inaffidabilità iraniana, della criminalità iraniana. Ma poniamoci la domanda che nessuno di

loro si sta ponendo: in quale contesto più ampio si è verificato questo incidente? Il contesto è questo: gli Stati Uniti hanno mantenuto un aggressivo blocco navale che sta strangolando l'economia iraniana, tagliando le sue entrate petrolifere e tentando sistematicamente di costringere alla sottomissione una popolazione di quasi 90 milioni di persone. L'Iran ha visto i suoi gesti diplomatici, inclusa la riapertura parziale dello stretto, rimanere senza reciprocità. Washington non ha tolto il blocco. Washington non ha offerto alcuna concessione significativa. Washington ha incassato il gesto e ha continuato a esercitare pressione perché, nel manuale imperiale, una concessione da parte del soggetto più debole non è un'opportunità di reciprocità. È un invito a pretendere di più.

E così, quando le forze iraniane hanno riaffermato il controllo sullo stretto, non stavano agendo in modo irrazionale. Stavano agendo in risposta a una provocazione deliberata e calcolata: il proseguimento di un blocco illegale che la comunità internazionale è stata fin troppo timida per condannare.

Restate con me, perché è qui che la narrazione cambia completamente. La figura di Mojtaba Khamenei è stata gettata nel discorso occidentale con un tipo di derisione sprezzante che rivela più sulla povertà intellettuale dei commentatori americani che sulle dinamiche politiche iraniane. Descrivere il figlio della Guida Suprema come una sagoma di cartone non è un'analisi. È il linguaggio di chi non ha una comprensione seria delle dinamiche interne della Repubblica Islamica, delle competizioni tra fazioni all'interno del suo establishment politico o del contesto storico che plasma gli impegni ideologici della sua leadership.

Che si sia d'accordo o meno con la filosofia politica del sistema di governo dell'Iran — e ci sono critiche legittime da muovere da diverse direzioni — il disprezzo superficiale con cui i commentatori occidentali liquidano la leadership iraniana ci dice tutto su come Washington considera i popoli della regione. Non come attori storici dotati di capacità d'azione, rimostranze e interessi legittimi, ma come ostacoli da gestire,

deridere e infine schiacciare per ottenerne l'obbedienza. Questo disprezzo non è casuale. È strutturale. È lo stesso disprezzo che ha guidato il colpo di stato orchestrato dalla CIA nel 1953, l'armamento di Saddam Hussein durante la guerra Iran-Iraq, l'assassinio del generale Qasem Soleimani e la decennale campagna di "massima pressione" che ha causato sofferenze incommensurabili ai cittadini iraniani comuni.

E se pensate che questo sia sorprendente, la parte successiva è ancora più significativa. Parliamo degli armamenti dispiegati in questo stallo, perché la pornografia militare che domina i commenti americani su questo argomento — l'enumerazione mozzafiato di missili Tomahawk, radar SPY-1, A-10 Warthog, F-15E Strike Eagle e cannoni Avenger da 30 mm — ha una funzione ideologica molto specifica. È progettata per far apparire l'esercizio del potere militare americano inevitabile, naturale e persino esaltante. È progettata per estetizzare la coercizione.

Quando si passano 15 minuti a descrivere con cura amorevole come i proiettili all'uranio impoverito di un A-10 Thunderbolt farebbero a brandelli un barchino veloce iraniano da ogni lato, non si sta fornendo un'analisi militare. Si sta producendo propaganda. Una propaganda che normalizza la distruzione del personale militare iraniano come intrattenimento, che rende invisibili gli esseri umani su quelle imbarcazioni, che trasforma una guerra regionale potenzialmente catastrofica in qualcosa che assomiglia a un videogioco. Questa non è un'osservazione banale. La disumanizzazione dell'avversario è sempre il primo passo per preparare un pubblico interno a un'escalation. Abbiamo già visto questo schema in Iraq, in Libia, in Siria, e invariabilmente le conseguenze non vengono pagate dai commentatori, ma dai popoli i cui paesi vengono discussi come bersagli.

Ora, i cacciatorpediniere classe Arleigh Burke che gli Stati Uniti hanno posizionato nel Golfo sono strumenti formidabili del potere navale. Nessuna persona seria lo mette in discussione. Il sistema di combattimento Aegis, gli intercettori SM-6, le

capacità difensive e offensive stratificate di queste navi rappresentano l'avanguardia della tecnologia marittima americana. Ma la superiorità militare, anche quando è schiacciante, non si traduce automaticamente in vittoria politica. E questa è una lezione che Washington si è costantemente rifiutata di imparare nonostante l'Iraq, nonostante l'Afghanistan, nonostante 17 anni di operazioni inconcludenti in tutto il Medio Oriente allargato.

Lo Stretto di Hormuz non è l'Oceano Pacifico. È una via d'acqua stretta, poco profonda, geograficamente limitata, larga circa 34 chilometri nel suo punto più stretto, fiancheggiata dal territorio iraniano, soggetta al potenziale di scontri asimmetrici e criticamente importante per la sicurezza energetica di nazioni — tra cui Cina, India, Giappone e Corea del Sud — i cui interessi non sono allineati con il desiderio di Washington di mantenere una morsa sul commercio iraniano. Qualsiasi seria escalation in questo stretto non minaccia solo l'Iran. Minaccia l'economia globale. E i paesi che sosterrrebbero i costi maggiori di una simile interruzione non si trovano a Washington o Londra. Si trovano in Asia, nel Sud Globale, esattamente in quelle parti del mondo che hanno respinto più apertamente l'ordine americano basato sulle regole. Un ordine, per inciso, le cui regole sembrano applicarsi universalmente a tutti tranne che agli Stati Uniti e ai loro alleati più stretti.

Ma ciò che viene dopo è ancora più rivelatore, perché il calcolo strategico impiegato da Washington in questo momento non è, in realtà, così sofisticato come sostengono i suoi promotori.

L'idea che il mantenimento di un blocco navale unito alla simultanea conduzione di negoziati del fine settimana produrrà un accordo duraturo e legittimo con l'Iran è una fantasia. È la fantasia di una potenza imperiale che crede che la coercizione e la diplomazia possano essere condotte contemporaneamente senza che l'una mini l'altra. La dichiarazione del presidente Trump, secondo cui gli Stati Uniti riprenderanno i bombardamenti se non si raggiungerà un

accordo, non è il linguaggio di un partner negoziale. È il linguaggio di un estorsore.

E mentre i media americani inquadrano tutto questo come una prova di forza misurata, qualsiasi studioso serio di relazioni internazionali capisce che gli accordi raggiunti sotto coercizione, sotto la minaccia delle armi, con una pistola puntata alla tempia di una nazione sovrana, non producono una pace duratura. Producono risentimento, resistenza e il successivo sgretolamento di qualsiasi condizione sia stata imposta. Questa non è una speculazione. È la costante documentazione storica della diplomazia coercitiva americana nel mondo in via di sviluppo per buona parte dell'ultimo secolo. L'incidente che ha coinvolto la petroliera Sanmar Herald, se prendiamo sul serio le prove disponibili e applichiamo il tipo di rigore analitico che la situazione richiede, solleva interrogativi che i commentatori occidentali sono palesemente disinteressati a perseguire. Chi, precisamente, all'interno della struttura di comando iraniana ha autorizzato questa operazione? Si è trattato di una decisione coordinata che riflette l'autorità di un comando centralizzato? O riflette il tipo di frammentazione tra fazioni che può verificarsi all'interno di qualsiasi istituzione militare che operi sotto estrema pressione? La risposta onesta è che non lo sappiamo con certezza. Eppure, i media occidentali hanno già emesso il loro verdetto: l'Iran è nel caos. L'Iran è avventato. L'Iran è l'aggressore. La possibilità che alcuni di questi comportamenti riflettano la posizione impossibile in cui l'Iran è stato messo — assediato economicamente, minacciato militarmente, a cui vengono offerti negoziati le cui condizioni sono dettate interamente dalla parte che impugna l'arma — non viene semplicemente presa in considerazione, perché prenderla in considerazione richiederebbe un livello di onestà intellettuale che l'attuale ambiente mediatico sembra strutturalmente incapace di produrre.

Ed ecco cosa voglio che consideriate man mano che ci addentriamo in questa analisi. Perché è qui che la

conversazione conta davvero: non solo per l'Iran, non solo per gli Stati Uniti, ma per l'architettura dell'ordine globale che sta attualmente attraversando la sua trasformazione più significativa dalla fine della Guerra Fredda. Lo Stretto di Hormuz non è solo una rotta marittima. È un simbolo. È il simbolo della competizione tra un mondo unipolare, in cui il potere navale americano impone le preferenze commerciali e politiche degli Stati Uniti in tutto il globo, e un'emergente realtà multipolare in cui potenze regionali — imperfette, contestate, che operano all'interno delle loro complesse dinamiche interne — rivendicano il diritto di determinare i termini della propria partecipazione al sistema internazionale. Il controllo dell'Iran sullo stretto non è semplicemente una risorsa militare. È il promemoria più potente per Washington che la geografia, la storia e i limiti dell'eccessiva espansione imperiale sono forze che nessuna copertura radar Aegis può semplicemente aggirare.

Restate con me, perché nella seconda parte andremo ancora più a fondo su ciò che questi negoziati rivelano effettivamente riguardo all'obiettivo finale perseguito da Washington, sul perché il blocco riguarda molto più che le armi nucleari, e su cosa il resto del mondo — da Pechino a Nuova Delhi fino a Riad — stia osservando e calcolando mentre questo stallo raggiunge il suo punto di svolta più pericoloso.

Riprendiamo esattamente da dove avevamo interrotto, perché la domanda su cosa Washington stia effettivamente perseguendo in questi negoziati è la chiave che sblocca tutto il resto. E la risposta, se esaminata onestamente, è profondamente scomoda per coloro che si aggrappano ancora alla narrazione della benevolenza americana nel Golfo Persico. Il dossier nucleare è sempre stato, nel suo nocciolo, un pretesto. Questa non è un'affermazione radicale. È la conclusione che emerge naturalmente da un semplice esame cronologico della politica americana verso l'Iran. Quando l'Iran non aveva un serio programma nucleare, era comunque soggetto all'ostilità americana perché l'obiettivo fondamentale

degli Stati Uniti in relazione all'Iran non è mai stato la non proliferazione nucleare. È stato il ripristino della subordinazione iraniana alle preferenze strategiche americane nella regione. La Rivoluzione Islamica del 1979 rimosse l'Iran dall'orbita imperiale americana. Tutto ciò che è seguito — le sanzioni, i tentativi di colpo di stato, le guerre per procura, gli assassinii mirati, le campagne di massima pressione — è stato un tentativo, in una forma o nell'altra, di ribaltare quell'esito. La questione nucleare ha fornito a Washington un quadro multilaterale all'interno del quale perseguire quell'obiettivo. Ma l'obiettivo stesso precede il dossier nucleare di decenni. E se pensate che questo sia sorprendente, la parte successiva è ancora più significativa. Considerate ciò che gli Stati Uniti stanno effettivamente chiedendo a questo tavolo negoziale. Non si tratta solo di un limite all'arricchimento dell'uranio. Non si tratta solo di protocolli di ispezione rafforzati dell'AIEA. Le condizioni richieste, imposte attraverso un blocco navale che sta strangolando l'economia iraniana, includono restrizioni sul programma missilistico dell'Iran, limiti alle relazioni regionali dell'Iran ed essenzialmente lo smantellamento dell'architettura di deterrenza strategica che l'Iran ha trascorso decenni a costruire, proprio perché non ha altri mezzi affidabili per proteggersi dall'aggressione militare americana e israeliana. In altre parole, all'Iran viene chiesto di disarmarsi strategicamente in cambio della revoca di un blocco illegale. Questo non è un negoziato. È una lista di pretese presentata a mano armata. E l'idea che l'Iran — qualsiasi governo iraniano di qualsiasi orientamento politico — possa accettare queste condizioni e sopravvivere politicamente è semplicemente disconnessa dalla realtà dell'opinione pubblica iraniana e della memoria storica del paese.

L'annuncio della raffineria in Texas, emerso nello stesso ciclo di notizie della chiusura dello stretto, merita di essere esaminato non come una nota a margine, ma come un dato rivelatore sull'architettura economica alla base di questo intero scontro. Gli Stati Uniti non stanno semplicemente cercando di

contenere l'Iran per ragioni di sicurezza astratte. Stanno cercando di rimodellare i flussi energetici globali in modi che avvantaggino i produttori americani, le infrastrutture americane e l'influenza geopolitica americana sulle economie asiatiche che dipendono dal petrolio del Golfo. Quando Washington elogia una nuova raffineria in Texas come prova che l'energia americana è più affidabile delle forniture del Golfo, sta proponendo un'argomentazione economica mascherata da linguaggio di sicurezza. Sta dicendo agli importatori asiatici — Cina, India, Giappone, Corea del Sud — che la dipendenza dal Golfo Persico, e per estensione da una via d'acqua che l'Iran può chiudere, è una vulnerabilità strategica che le esportazioni di energia americane possono risolvere. Questo è mercantilismo del XXI secolo che opera sotto la bandiera della libertà di navigazione. E i paesi bersaglio di questo messaggio non sono destinatari passivi. Stanno osservando, calcolando e traendo silenziosamente le loro conclusioni su chi tragga effettivamente vantaggio da questa presenza navale americana.

Ma ciò che viene dopo è ancora più rivelatore. Il posizionamento della Cina in questa crisi merita seria attenzione, molta di più di quanta ne riceva nei commenti occidentali, che tendono a trattare Pechino come irrilevante o come un osservatore distante e malevolo. La Cina è il maggior partner commerciale dell'Iran. La Cina ha firmato un accordo di cooperazione globale di 25 anni con Teheran. La sicurezza energetica cinese è direttamente implicata da qualsiasi chiusura prolungata dello Stretto di Hormuz. Eppure, Pechino è stata notevolmente misurata nelle sue dichiarazioni pubbliche, impegnandosi in una diplomazia discreta piuttosto che in un confronto aperto con Washington. Questa moderazione è talvolta interpretata nelle capitali occidentali come indifferenza cinese alla situazione dell'Iran. Non lo è. È la moderazione di una potenza che capisce la differenza tra pazienza tattica e abbandono strategico. La Cina osserva gli Stati Uniti esaurirsi in un altro scontro nel Golfo Persico. La Cina osserva la

maggioranza globale — le nazioni dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente — registrare ancora una volta i costi della diplomazia coercitiva americana. E la Cina si sta posizionando metodicamente e deliberatamente come il partner alternativo di elezione proprio per quelle nazioni che stanno traendo le dovute conclusioni. Gli Stati Uniti non stanno vincendo la competizione strategica più ampia bloccando l'Iran. Stanno accelerando la frammentazione dell'ordine a guida americana che il blocco è apparentemente progettato per proteggere.

La posizione dell'India è altrettanto istruttiva. Le navi indiane sono state tra quelle colpite dalle azioni iraniane nello stretto. La sicurezza energetica indiana dipende in modo sostanziale dalle rotte di approvvigionamento del Golfo. Eppure, l'India si è rifiutata di allinearsi in modo inequivocabile alla posizione americana perché i pensatori strategici indiani capiscono che sottoscrivere la campagna coercitiva di Washington contro l'Iran significa accettare le condizioni americane non solo per questa crisi, ma per l'architettura più ampia dell'indipendenza della politica estera indiana. Nuova Delhi ha speso decenni a costruire la propria autonomia strategica proprio per evitare il tipo di scelte binarie che Washington cerca perennemente di imporre al Sud Globale. Il fatto che l'India continui a dialogare diplomaticamente con Teheran anche mentre questa crisi si svolge non è un fallimento del giudizio indiano. È una dimostrazione del giudizio indiano, ed è un dato che gli strateghi di Washington farebbero bene a esaminare onestamente, piuttosto che in modo sprezzante.

Restate con me, perché è qui che la narrazione cambia completamente. Affrontiamo direttamente la questione delle dinamiche interne iraniane, perché è enormemente importante per capire cosa accadrà dopo. I commenti occidentali hanno oscillato in modo un po' incoerente tra due narrazioni contraddittorie sulla Repubblica Islamica. La prima narrazione sostiene che il governo iraniano è monolitico, controllato centralmente e capace di eseguire decisioni strategiche

coordinate con precisione. La seconda narrazione sostiene che l'Iran è nel caos, diviso in fazioni e incapace di onorare i propri impegni. Queste due narrazioni vengono impiegate selettivamente a seconda di quale sia più utile per giustificare l'attuale posizione politica americana. Quando l'Iran deve essere ritenuto pienamente responsabile di un incidente, è monolitico e diretto centralmente. Quando gli impegni iraniani devono essere ignorati, è caotico e inaffidabile.

Ciò che nessuna delle due narrazioni riconosce è l'ovvia verità che l'Iran è un sistema politico complesso con veri dibattiti interni, vere competizioni tra fazioni e reali vincoli sull'autorità esecutiva, che opera in condizioni di straordinaria pressione esterna. Il comportamento che stiamo vedendo nello stretto riflette quella complessità. Non riflette la semplice favola morale che i commentatori americani stanno cercando di costruire.

Il quadro del cessate il fuoco che ha preceduto questa recente escalation è sempre stato fragile, non principalmente a causa della malafede iraniana, ma perché era costruito su basi fondamentalmente asimmetriche. L'Iran ha fatto dei passi. Gli Stati Uniti hanno intascato questi gesti e hanno mantenuto il loro blocco. Qualsiasi studioso serio di risoluzione dei conflitti capisce che i cessate il fuoco che richiedono a una parte di fare concessioni mentre l'altra mantiene la pressione coercitiva non sono cessate il fuoco. Sono pause: pause durante le quali la parte più forte tenta di trarre il massimo vantaggio prima che la parte più debole concluda razionalmente che il cessate il fuoco non serve ai propri interessi. Il ripristino dei controlli sullo stretto da parte dell'Iran non è un tradimento del cessate il fuoco. È la presa d'atto da parte dell'Iran che il cessate il fuoco non stava funzionando come un autentico accordo reciproco. Che si sia d'accordo o meno con la decisione dell'Iran, l'onestà analitica di riconoscere questo contesto è il minimo indispensabile richiesto da un commento serio.

L'avvertimento del presidente Trump che gli Stati Uniti ricominceranno a sganciare bombe se non si raggiungerà un

accordo è un'affermazione che merita di essere presa sul serio — non come una dura retorica negoziale, ma come un autentico indicatore della direzione catastrofica verso cui questo scontro potrebbe muoversi. Un nuovo conflitto militare nel Golfo Persico non sarebbe contenuto. Non sarebbe quell'operazione chirurgica e pulita che i sostenitori del potere aereo americano promettono perennemente e perennemente non riescono a mantenere. Implicherebbe i mercati energetici globali, la stabilità statale a livello regionale, le reti di attori non statali in tutto il Medio Oriente e la credibilità di ogni quadro diplomatico che la comunità internazionale ha tentato di costruire attorno alla questione nucleare iraniana. I costi sarebbero sostenuti in gran parte dalle popolazioni civili. I civili iraniani, sì, ma anche le popolazioni di ogni paese la cui stabilità economica dipende dal flusso ininterrotto dell'energia del Golfo. Questa non è un'astrazione. Questa è la concreta conseguenza umana della politica perseguita a Washington. E da qui le cose non fanno che peggiorare. Ciò che il mondo sta osservando in questo momento nelle acque dello Stretto di Hormuz è la fase terminale di un approccio strategico che ha fallito secondo i suoi stessi parametri. La massima pressione non ha prodotto la capitolazione iraniana. Il blocco non ha prodotto la resa iraniana. Gli attacchi militari non hanno prodotto la sottomissione iraniana.

Ciò che hanno prodotto è una posizione iraniana più dura, un ambiente politico interno più consolidato attorno alla resistenza contro la coercizione straniera, un'integrazione iraniana più profonda nelle architetture economiche e di sicurezza alternative in costruzione da parte di Cina e Russia, e una conversazione globale in accelerazione sulla legittimità e sostenibilità dell'egemonia americana nel Golfo Persico e oltre. Gli Stati Uniti non stanno perdendo questo scontro perché l'Iran è più forte. Lo stanno perdendo perché la coercizione applicata senza un'autentica reciprocità diplomatica, senza rispetto per i legittimi interessi della parte che subisce la coercizione e senza un'alternativa credibile e allettante al

conflitto, non produce risultati duraturi. Produce cicli: cicli di escalation, allentamento e nuova escalation che sfiniscono tutti, tranne quelle popolazioni che non pagano alcun prezzo per le decisioni politiche prese in uffici dotati di aria condizionata a migliaia di chilometri dallo stretto.

La via d'uscita da questa crisi esiste. Non è comoda per Washington e non è comoda per coloro il cui posizionamento politico interno dipende dalla denigrazione perenne dell'Iran. Ma esiste. Richiede che gli Stati Uniti riconoscano che l'Iran, come ogni nazione sovrana, ha legittimi interessi di sicurezza che devono essere affrontati. Non gestiti, non soppressi, ma affrontati in modo autentico all'interno di qualsiasi quadro diplomatico duraturo. Richiede l'eliminazione di misure coercitive che non hanno fondamento nel diritto internazionale. Richiede un processo negoziale in cui entrambe le parti facciano autentiche concessioni, piuttosto che uno in cui le pretese americane vengono presentate come lo standard universale di legittimità. E richiede, soprattutto, l'onestà intellettuale di riconoscere che quattro decenni di politica americana verso l'Iran non hanno servito gli interessi del popolo iraniano, del popolo americano o della stabilità dell'intera regione.

Questo riconoscimento non è debolezza. È l'inizio di una strategia vera e propria, in contrapposizione alla rappresentazione teatrale di una strategia a cui abbiamo assistito a costi umani enormi per fin troppo tempo. Ciò che accadrà da qui in poi nello Stretto di Hormuz ci dirà se Washington è capace di un tale riconoscimento, o se continuerà lungo il sentiero dell'escalation con tutte le conseguenze che questo percorso comporta inevitabilmente. Il mondo sta a guardare e, sempre di più, il mondo non guarda con quella deferenza e accondiscendenza che Washington ha a lungo dato per scontate.

Di Mohammad Marandi
19.04.2026

Seyed Mohammad Marandi, docente di letteratura inglese presso l'Università di Teheran, è attualmente uno dei membri della delegazione trattante iraniana con gli Usa mediata dal Pakistan.